

La fermata del destino

Marco era andato alla solita fermata dell'autobus. Come tutte le mattine aveva l'aria stanca e la mascella indolenzita a furia di sbadigliare. La signora Anna era già lì, vicino alla fermata, con il suo cagnolino Balù. Per fortuna quella mattina lo teneva in braccio: Marco si scocciaava quando lo vedeva a terra perché la signora lo incoraggiava subito a "fargli le feste". Pronunciò un secco buongiorno sperando che Anna non continuasse la conversazione, ma lei ignorò il suo atteggiamento poco propenso al dialogo e cominciò a parlare di quel "giugno tanto assolato e caldo" e di quella "ragazza della mansardina davanti". Lui odiava quelle chiacchiere, ma per educazione le subiva. La signora Anna faceva la sua passeggiata mattutina e poi aspettava qualcuno con cui scambiare due chiacchiere, non era lì per l'autobus. Marco sarebbe riuscita ad evitarla arrivando un po' più tardi, ma aveva una vera fissazione per la puntualità così, anche se doveva solo scendere dal terzo piano e percorrere 30 metri per raggiungere la fermata, lo faceva con largo anticipo perché "non si sa mai, potrebbe esserci qualche imprevisto". Non gli piaceva prendere l'auto perché il suo studio da commercialista era in centro e questo significava file estenuanti per parcheggiare. Marco guardava la signora Anna senza ascoltarla, tutto preso com'era dai suoi pensieri che ultimamente avevano un unico tema: Francesca. Si erano lasciati da 5 mesi, o meglio, lui l'aveva lasciata dopo un ennesimo litigio per i soliti ricorrenti motivi: non era puntuale, si vestiva in modo eccentrico, si inventava mille strani lavoretti per trovare il denaro da spendere per soddisfare la sua voglia di vivere. Poteva bastare questo per troncare un rapporto? Per lui sì. Odiava doverla aspettare in macchina sotto casa anche per mezz'ora... E quando si metteva quelle mi-

nigonne cortissime? Era bella Francesca... lui ne era anche un po' geloso, ma comunque... non era certo la ragazza che faceva per lui... troppo anticonformista.

Uscì dal suo torpore proprio mentre Anna lo salutava: "Arrivederci Marco, oggi è il 6: vado alle poste a ritirare la pensione". Fece un cenno con la mano e distrattamente la guardò attraversare il breve tratto di strada, l'ufficio postale era proprio di fronte alla fermata. Un attimo dopo fu l'inferno. Un allarme, delle grida, uno sparo. Secco, raccapricciante, come l'irreale silenzio che ne seguì. Marco aveva reagito sgranando gli occhi quanto più possibile per cercare di capire che cosa stava succedendo: due rapinatori in fuga dalle poste avevano scaraventato Anna a terra e sparato un colpo in aria. Attraversò la strada come un folle, si chinò su di lei: l'anziana donna era terrorizzata, ma non sembrava ferita. La strinse con affetto a sé e accarezzò il suo adorato cucciolo. Marco si ritrovò seduto su una panca di legno al commissariato, era stordito. Il poliziotto continuava a chiedergli: "Che cosa ha visto?"

"Che cosa ho visto?" – ripeté fra sé, poi mentalmente rivide la scena: erano in due, una calza sul viso. Quell'immagine gli provocò una risata isterica, poi tornò a farsi serio, scese mentalmente dal viso al corpo dei rapinatori... uno aveva una maglietta nera, in una mano una borsa quasi simile alla sua, nell'altra una pistola. Anche quello che aveva gettato Anna a terra aveva una maglietta nera... Ma no, che diavole, altro che uomo, quella era una donna ... e il braccio che afferrava Anna... quel tatuaggio... quel braccialetto tatuato che correva tutt'intorno all'avambraccio destro poco sotto la manica corta della maglietta?! Pensò di essere sul punto di morire tanto fu forte la vampata di caldo che sentì improvvisa e il senso di gelo che subito dopo lo assalì. Perse i sensi.

Quando rinvenne si ritrovò disteso sulla panca, un'angoscia straziante gli stringeva il cuore. Pensava al tatuaggio, al tatuaggio di Francesca: quel braccialetto tatuato per il quale avevano tanto litigato...

Denunciare Francesca? No...l'idea non lo sfiorò neanche per un attimo. Cominciò invece a pensare che poteva essere colpa sua se era finita in quel modo. Doveva vederla. Liquidò il commissario e andò di corsa a casa. Voleva sentire la sua voce. "Certo non avrà portato con sé il telefonino durante la rapina"- pensò. Poi afferrò il suo, lo osservò a lungo, quindi compose il numero come un automa ... Gli rispose una voce calma e serena che disse subito: "da chi lo hai saputo?" Lei aveva letto il suo numero sul display, non c'era bisogno di dirle "sono io". La sua voce lo inebriò, era felice di sentirla, chiuse gli occhi per immaginarla accanto a sé. Poi riprese il senso della realtà e le disse: "ti amo...ti proteggerò io". Lei con gioia rispose: "anche noi ti amiamo... è una femminuccia, sai? te lo hanno già detto? "No"- rispose lui dopo un'eternità. Francesca riprese a parlare e fu allora che gli spiegò come, quando, dove...

Lui balbettò soltanto: "La chiameremo Anna, vuoi?" Poi corse via, verso la sua bimba appena nata e l'unica donna che avrebbe potuto amare per tutta la vita: Francesca.

Catia Mugnani